

Schede

Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Editori Riuniti, Roma 1993, pp. 493 (L. 75.000).

Auguro una buona lettura di questo libro destinato anche col suo ammaliante linguaggio, non solo al consueto gruppo di addetti ai lavori, ma a quel pubblico certamente più ampio di cultori attenti al presente-passato storico del nostro Paese.

Lo studio dell'Autrice diventa una vera e propria storia d'Italia pur nei limiti cronologici presi in considerazione - dal 1914 agli anni venti inoltrati - ma carica di implicazioni, qui dispiegate, per quel che maturò con l'ingresso del Paese nella Grande guerra. Con le correnti carsiche defluenti da quella esperienza bellica, e pei decenni successivi, negli anfratti più nascosti della società nazionale. Non mi pare azzardato dire - fascino del più lungo periodo - fino ai mutati o stravolti connotati dell'attualità. Una storia commentata oltre che sostenuta dalle centocinquantesette lettere pubblicate nella parte finale del libro (raggruppate nelle tre sezioni: *Soldati, Prigionieri, Lettere varie*).

Distingueri, con le cautele che dirò, due momenti in un lavoro che è unitario quanto a scavo documentario, confronto storiografico (mai di tipo controversistico), impegno interpretativo o reinterpretativo.

L'impianto fondativo, solo in parte coincidente con la prima parte del libro, è di sintesi (anche per tale motivo parlavo di «storia d'Italia»), ma sintesi nuova rispetto ad un trentennio almeno di studi sull'impatto tra guerra - quella guerra - e società italiana. Guerra voluta o relativamente voluta da un quadro di comando politico-militare ai fini articolati di una complessa stabilizzazione interna? Per cui gli

elementi di potenza e conquista territoriale, gli obiettivi di tenuta sul protagonismo di massa e sulle potenzialità eversive che esprime, le esigenze di trasformazione strutturale, non sono necessariamente fattori in assoluta contrapposizione. Sono quesiti che potremmo riproporre con una domanda riassuntiva nell'arco ampio del tempo: quali percorsi reali e accidentati di dominio si palesano durante il lungo processo di modernizzazione dell'Italia del Novecento?

Un interrogativo questo che continua ad attraversare la produzione storiografica dove non sembrano placate le oscillazioni tra una presunta necessità virtuosa della guerra e la sua visione di abominio involutivo di lunga durata.

Che Giovanna Procacci consideri quella Grande guerra, e la sua conduzione in chiave italiana, come il male peggiore, non si presta ad equivoci. E io concordo con lei. Il modulo interpretativo non significa però tesi preconcepita o forzatura delle fonti.

Per scendere nello specifico ricorderò che già nel 1983 - e prima nel 1981 - l'autrice, di fronte a studi consolidati come quelli di Neppi Modona e di Forcella-Monticone, rilevava la non esaustività delle ricerche concernenti il tema fondamentale della repressione in periodo di guerra (v. Giovanna Procacci, *La legislazione repressiva e la sua applicazione in Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, a cura della stessa, Angeli, Milano 1983). È un'osservazione che potremmo estendere alle ricerche precedenti di Monticone e a quelle più recenti, fondamentali ma diversamente applicate, di Rochat, di Isnenghi, del «gruppo di Rovereto» (segnalate per le innovazioni metodologiche: v. *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, Il Mulino, Bologna 1986).

Qui, nelle pagine di Procacci, gli elementi ricostruttivi della repressione bellica divengono compiutamente storia della fondazione su altra scala di una tradizione autoritaria. L'Autrice legge e rilegge serie documentarie e letteratura; i dati quantitativi divengono parole e concetti discorsivi (dal processo di mobilitazione alle destinazioni degli uomini in armi, alle condizioni del soldato al fronte e nelle retrovie, al rapporto fra esercito e paese). Si vedano i paragrafi dedicati a quella nuova, quasi onnipotente, centrale di controllo costituita dal Servizio informazioni del Comando supremo o quelli rivolti ai procedimenti di censura postale: come governare (scrutare e intervenire) quei

quattro miliardi di pezzi postali che, tra l'inizio della guerra e il 31 dicembre 1918, transitano dalle aree operative all'interno del paese e viceversa?

È proprio l'analisi dei campioni di corrispondenza sequestrata a offrirci, accanto ai criteri ispiratori dell'attività censoria, uno spaccato della società italiana coeva.

Così la ricostruzione sintetica ed efficace della giustizia militare, nelle origini, sviluppi e funzionamento.

La seconda parte del libro, quella più sostanziosa di nuova ricerca (*La prigionia*, con i capitoli: *Lo Stato e i prigionieri*, *L'esperienza della prigionia*, *Il rimpatrio*), non va letta in schematica distinzione con la prima, come mi pare abbia fatto qualche recensione (per ciò parlavo di cautela critica), proprio perché l'attenzione ricostruttiva dedicata introduttivamente ai due fronti, quello guerreggiato e quello interno, pervade e accompagna tutta la vicenda esposta della cattività italiana.

Secondo i dati della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico (operante fino al 1920) i soldati italiani avviati alla prigionia furono circa 600.000 (di cui 19.500 ufficiali). Tenuto conto che sei milioni furono i mobilitati durante la guerra e 4.200.000 gli effettivamente coinvolti nelle fasi operative, «risulta che un uomo di truppa su sette conobbe la prigionia» (p. 150).

Più di 100.000 prigionieri non fecero più ritorno in Italia ... La stragrande maggioranza dei prigionieri, circa il 90%, morì infatti per malattia: e la malattia più ricorrente fu, insieme alla tubercolosi, l'edema per fame (pp. 150-151).

Incontrovertibili le responsabilità del governo italiano nell'impedire o ostacolare l'avvio di generi di sussistenza ai nostri soldati prigionieri attraverso i canali neutrali «cosicché l'Italia trasformò il problema dei prigionieri di guerra, che tutti i governi belligeranti dovettero affrontare con urgenza, in un vero e proprio caso di sterminio collettivo» (p. 152).

Il fatto è che alla base di tale atteggiamento, soprattutto delle autorità militari italiane, operò la «grande paura» che ogni soldato catturato dal nemico fosse un reale o presunto disertore. E si trattò non

tanto e solo di colpire le fughe dal fronte, quanto piuttosto di estirpare un supposto fenomeno di ribellismo politico e sociale.

Le condizioni di vita dei prigionieri che Procacci minutamente descrive sulla base di una raccolta di fonti vastissima, la dislocazione nei campi di raccolta sparsi in Europa (si veda la sinistra ricorrenza di quella località: Mauthausen) preludono ai fondamenti di una esperienza concentrazionaria che darà tutti i suoi frutti un quarto di secolo dopo.

L'odissea di quegli «uomini spariti», rinnovata con le traversie dei rientri in patria, s'annulla nella retorica nazionalista della guerra vittoriosa, perpetuata dal fascismo.

Teodoro Sala

A proposito della mostra «Arte e dittatura. Architettura, scultura e pittura in Austria, Germania, Italia e Unione Sovietica 1922 - 1956». Vienna 29 marzo - 15 agosto 1994.

L'analisi critica del passato e dell'identità nazionale ha caratterizzato recentemente la scena culturale più viva e aperta dell'Austria, scossa dai dibattiti provocati dal caso Waldheim e posta oggi di fronte alla proposta di ingresso del paese nell'Unione europea e al correlato fenomeno di rimonta della destra nelle elezioni regionali, scesa in campo in difesa dello *status quo* privilegiato di determinati settori economico-sociali. In questo contesto si è aperta a Vienna una grande mostra dedicata al tema del rapporto tra arte e dittature nella prima metà del secolo, a partire dal 1922 - anno dell'avvento del fascismo al potere in Italia - fino alla fine dello stalinismo nell'Unione Sovietica.

Il nucleo centrale della mostra è costituito dall'arte del nazismo e dell'austro-fascismo. Per la prima volta vengono esposte in Austria le opere prodotte nel paese durante il periodo del cosiddetto «stato cor-